Omelia dell'arcivescovo metropolita di Lecce
Angelo Raffaele Panzetta
Vigilia della Solennità dei Santi Oronzo, Giusto e Fortunato
Cattedrale di Lecce, lunedì 25 agosto 2025

Sir 44,1.10-15 – IGv 5,1-5 – Gv 15,13-16

Carissimi fratelli e sorelle, viviamo insieme un momento bello all'interno dei festeggiamenti dei nostri Santi Patroni. Accogliamo nella Cattedrale alcuni rappresentanti di una vicaria della nostra diocesi, la vicaria di Monteroni, che raggruppa alcune comunità importanti del nostro territorio e della nostra comunità diocesana. Essi compiranno attraverso i sindaci, che ringrazio di cuore per la loro presenza, un gesto importante perché offriranno l'olio che servirà per la lampada che arde davanti ai nostri Santi Patroni.

Questo segno è un segno di una comunità che vuole rimanere accanto ai nostri Patroni a chiedere la loro perenne intercessione, ma anche è segno di una volontà di mantenere accesa la luce della testimonianza che loro hanno lasciato, di volere essere una comunità che si lascia guidare, interrogare e santamente mettere in discussione dalla testimonianza radicale che i nostri Santi Patroni hanno compiuto attraverso il dono della loro vita.

A noi che siamo venuti qui per vivere insieme la celebrazione dell'Eucarestia è questo un gesto simbolico bello, che ha un profondo significato spirituale. A noi è stata rivolta una Parola che per un verso spiega la vita dei nostri Santi Patroni, delineando lo spartito della loro vita, per altro verso indica anche a noi la strada per realizzare anche quella vocazione universale alla Santità che riguarda ciascuno di noi. La santità non è la meta o il premio di alcuni, è la vocazione di ciascuno di noi ed è legata al battesimo che abbiamo ricevuto, che ci ha fatto diventare proprietà di Dio e che ci chiede di vivere in piena sintonia con la sua volontà.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato un brano del *Siracide*, un testo appartenente alla letteratura sapienziale, all'interno del quale si fa la lode degli uomini illustri, di coloro che hanno lasciato una scia, un segno nella storia d'Israele e, più ampiamente, nella storia dell'umanità. Di questi uomini illustri l'autore sacro sottolinea due caratteristiche. Questi uomini illustri si caratterizzano perché sono uomini di fede e sono uomini che hanno lasciato gesti concreti di fede con le loro opere.

Il testo sottolinea come nella comunità cristiana ci sono alcune persone che lasciano il segno, ci sono alcuni riconosciuti come padri e noi diremmo anche come madri della comunità, persone che hanno segnato la vita della comunità per la loro fecondità, per la loro generatività; perché sono stati educatori credibili, educatori che hanno segnato il vissuto di quella comunità perché hanno creduto, perché si sono fidati di Dio, si sono affidati a Lui, hanno accolto la rivelazione che Dio ha portato. Ma sono educatori credibili anche perché questa fede si è tradotta in scelte operative di vita, la loro fede si è incarnata in un vissuto. L'ortodossia, cioè la verità creduta, è diventata ortoprassi: una vita bella, buona, in sintonia con la parola e con la volontà di Dio.

Ritengo che quello che la Parola dice si applichi bene ai nostri Patroni. Loro sono padri che hanno vissuto nella fede, loro sono padri che hanno lasciato una scia luminosa perché hanno compiuto opere impregnate di Vangelo e soprattutto, attraverso il gesto del martirio, hanno compiuto un atto di carità perfetta: un amore per Dio e una volontà di lasciare una testimonianza di amore per tutto il popolo di Dio. Mentre siamo, dunque, illuminati dalla Parola e guardiamo ai nostri Patroni come padri nella fede, inevitabilmente dobbiamo anche guardare la nostra vita e chiederci se questo sta avvenendo oggi nelle nostre comunità, se all'interno delle nostre comunità ci sono uomini e donne che sono capaci di vivere una particolare paternità e maternità, quella tipica di chi lascia un segno fecondo nella comunità.

Possiamo dire che anche noi, come i nostri Patroni, siamo padri e madri nella fede? Possiamo dire che stiamo lasciando un segno luminoso come persone che si fidano di Dio, che si affidano a Lui e soprattutto come persone nella cui vita la fede sta diventando opere, impegno esistenziale? Quando ci poniamo domande così dirette, tutti ci sentiamo in profondo disagio perché ci accorgiamo di quante cose dobbiamo cambiare nella nostra vita. Siamo per lo più tutti adulti e quindi educatori. Ognuno di noi, me per primo, dobbiamo farci il nostro esame di coscienza e chiederci che scia stiamo lasciando, qual è il segno che stiamo lasciando dentro questa comunità e dentro questo tempo. Siamo noi uomini e donne di fede? Siamo noi uomini e donne la cui fede sta diventando impegno di vita?

Nella Parola che abbiamo ascoltato però non si parla solo della paternità generativa e della maternità generativa degli educatori. Si parla anche del mistero della fede e la si descrive nel suo momento genetico. È vero, dobbiamo essere uomini e donne di fede. Ma dove nasce la fede?

Nella seconda lettura che abbiamo ascoltato, tratta dalla *Prima Lettera di San Giovanni*, si dice chiaramente qual è l'ambiente vitale della fede. La fede è un dono che viene dall'alto. Non è un prodotto della buona volontà, non si costruisce con le nostre mani e nemmeno con il nostro impegno intellettuale. La fede è un dono.

Essa è venuta a noi quando nel battesimo siamo diventati nuove creature, siamo stati rigenerati da Dio e nel battesimo abbiamo ricevuto il *lumen fidei*. Un dono dello Spirito che ci fa aderire a Dio, che ci fa prendere atto dell'affidabilità di Dio e della verità da Lui portata. Si dice nel testo che questo dono straordinario chiama in causa la libertà, perché dentro la fede c'è il dono di Dio e la risposta umana.

Il dono di Dio, la grazia di essere nuove creature, il *lumen fidei*, la luce della fede, ma anche la disposizione della volontà: "Io voglio credere, io voglio fidarmi di Dio, voglio affidarmi a Lui". Questa fede che è insieme un dono di Dio e una risposta umana, rende forti, rende capaci di sconfiggere il mondo. La fede, abbiamo ascoltato, sconfigge il mondo.

Il mondo, nella *Prima Lettera di San Giovanni*, non va intesa in senso cosmologico, ma in senso antropologico. Il mondo è l'umanità chiusa a Dio. Il dono di grazia di Dio di credere e la volontà di credere costituiscono una vittoria contro la possibilità di essere un'umanità chiusa a Dio, un'umanità che vive come se Dio non ci fosse, come se Dio non fosse necessario per la nostra vita.

Nella vita dei nostri Patroni e anche della nostra vita questo miracolo si è generato. Con stupore dobbiamo accogliere nella nostra vita, la grazia di credere. Noi crediamo perché abbiamo ricevuto il dono della fede, ma noi crediamo anche perché la nostra libertà si è fatta a disponibilità, si è fatta a docilità nei confronti di Dio. Questo è avvenuto nei nostri Patroni e questo avviene nella nostra vita.

Però anche qui, mentre riflettiamo di queste cose, non possiamo non guardare nella nostra vita. Ogni dono genera sempre una responsabilità. E qual è la responsabilità? Quella di accoglierlo e di farlo fruttificare nella vita. Noi abbiamo ricevuto il dono della fede il giorno del nostro battesimo e l'abbiamo accolto progressivamente nella nostra vita. Ma possiamo dire che questo dono ha libero spazio nella nostra vita? Quanto facciamo perché il dono della fede trovi un ambiente idoneo nella nostra vita? Quanto studiamo i contenuti della fede? Quanto preghiamo? Quanto è ordinata la nostra vita sacramentale? Quanto leggiamo la Parola di Dio? Sono tutte scelte di vita che permettono al dono della fede di trovare spazio abbondante nella nostra vita. Noi dobbiamo essere terra feconda nella quale il seme della fede che viene dall'alto può fruttificare e generare vita nel mondo.

Un ultimo aspetto importante lo cogliamo nel brano del Vangelo. Siamo nel capitolo quindicesimo del Vangelo di Giovanni. Gesù parla cuore a cuore con i suoi discepoli e racconta loro l'importanza di un dono straordinario che hanno ricevuto, quello di essere amici del Signore: *"Non vi ho più chiamato servi, ma amici"*. Queste parole di Gesù dovrebbero essere scolpite nella nostra vita. Le dovremmo accogliere con grande stupore.

Fratelli e sorelle, noi per natura non potremmo essere amici di Dio. Tra noi e Dio esiste una distinzione, una differenza, una distanza metafisica incolmabile. Ma Dio in Gesù si è fatto un uomo e questo mistero dell'incarnazione rende a noi possibile l'amicizia con Lui. Nell'amicizia si condividono i valori di fondo, nell'amicizia si realizza una *comunicatio vitae* che è importantissima.

Proprio perché in Gesù, Dio si è fatto amico degli uomini, i segreti di Dio hanno potuto essere condivisi, si sono pienamente manifestati. Gesù ha raccontato nell'amicizia il mistero di Dio. Questo mistero insondabile nell'amicizia con Gesù è stato consegnato a noi. Queste parole ci spiegano un aspetto importante della vita dei nostri Patroni, perché senza amicizia con Gesù non si realizza niente nella vita.

Come ci si potrebbe giocare la vita per qualcuno se non lo si ama, se non attraverso la realizzazione di un'amicizia profonda con Lui? I nostri Patroni si sono giocati la vita per il Signore perché sono diventati amici suoi. E nell'amicizia, quella vera, sei disposto a giocarti tutto per l'altro, perché condividi tutto. E questo è avvenuto nella loro vita. Si sono accorti del dono straordinario di essere amici del Signore Gesù e in Lui di essere amici di Dio. E su questo hanno scommesso interamente la loro vita. Fratelli e sorelle, questo mistero raccontato nel brano del Vangelo e vissuto nella storia dei nostri Patroni, dovrebbe riguardare anche noi.

Anche noi abbiamo ricevuto la grazia di essere amici di Gesù, anche noi abbiamo avuto la grazia di conoscere attraverso questa amicizia i segreti profondi del mistero di Dio. All'interno di questa nuzialità si realizzano le cose più belle della nostra vita.

Però qui, in questa sera, siamo al prospetto di Dio e della sua Parola e dobbiamo chiederci con verità nei nostri cuori: ma noi siamo amici di Gesù? Quanto siamo disposti a giocarci per Lui? Oronzo e gli altri *hanno perso la testa per il Signore*, e non solo fisicamente ma soprattutto nell'amore per Lui. E noi possiamo dire di essere innamorati del Signore Gesù? Possiamo dire di essere pronti a giocarci la vita per Lui? Ogni volta che ci poniamo domande così importanti, ancora una volta ce lo diciamo, ci riconosciamo bisognosi di fare tanta strada. Dobbiamo fare tanta strada per riscoprire queste verità semplici, basilari della vita cristiana, che pure ci stanno davanti come un compito da realizzare.

Allora, mentre siamo qui e portiamo davanti al Signore non solo quanti sono convenuti, anche quelli che sono rimasti a casa, magari alcuni che avrebbero potuto partecipare e non sono potuti venire per un motivo o per un altro. Portiamo tutti del cuore nella preghiera e chiediamo al Signore questa grazia per l'intercessione dei nostri santi patroni: noi vogliamo essere persone che lasciano il segno, padri e madri, nella fede delle nuove generazioni. Noi vogliamo essere persone che fanno fruttificare il dono della fede, noi vogliamo essere persone che vivono, che sperimentano e che si lasciano continuamente provocare dall'amicizia di Cristo.

Con questi sentimenti nel cuore continuiamo questa celebrazione affidando profondamente e totalmente la nostra vita al Signore Gesù. Amen.